

zionismo sociale hanno anche questo nascosto motore d'un io romantico in espansione che adopera, e divora, la realtà proprio per scoprirvi al di là la regione sconfinata dell'immaginario: che è la realtà stessa fatta propria dall'io, la realtà dell'io. Per cui l'organizzazione sociale è la stessa scala percorribile o impervia dell'io; e certe indimenticabili figure balzacchiane, come Eugénie Grandet, sono le figure scalari, e quasi le erme pazienti, che segnano i momenti d'un moto centrifugo per l'io narrante che è in verità un io concupiscente. Risulta, la loro grazia indimenticabile, in quell'essere lasciate indietro, in quell'affondare in se stesse come nel proprio luogo ultimo, in un centro emulsivo, in quel loro liberarsi dalla febbre, spossate e convalescenti, sulla scia sconvolta di un'utopia sociale che prosegue scintillante oltre di loro.

Dice, nel bellissimo saggio su Balzac, Georges Poulet: « Il primo momento in cui si rivela l'essere balzacchiano, il punto di partenza della sua esistenza cosciente, non è un momento in cui saprebbe afferrarsi nella pienezza del suo essere presente, uguale a quel che esso è nell'istante in cui è. Nulla di meno cartesiano o di meno cornelianiano di questo *Cogito* balzacchiano, che è quello d'un essere subito orientato verso quel che non è, verso quel che desidera essere... Essere, è desiderare, cioè voler essere... L'essere balzacchiano si scopre dapprima come una specie di vuoto vivente, di richiamo alla vita. È piuttosto un bisogno di esistere che non un'esistenza: "Ho fame, e niente s'offre alla mia avidità!". - "Io contengo nel mio seno questa fame, questa sete, questo ardore dell'inferno". - "Ho sete del mondo, mi chiama,

mi reclama". Un tal essere non può sopportare il suo momento d'esistenza che legandola subito e tutt'intorno all'universo. L'isolamento gli sarebbe insopportabile: "L'uomo ha orrore della solitudine". Ha orrore di sentirsi limitato alla sua sola coscienza d'essere, staccato dal mondo e dal tempo, chiuso nella cinta del presente. Deve sentirsi vivere in un momento immerso nel tempo, circondato da distese. È il momento d'un pensiero che richiede, intorno e davanti a sé, un mondo in cui potersi versare, svolgersi, possedersi ».²

È questa, concludiamo, la società di Balzac: questo enorme possesso conoscitivo dell'io romantico, che tanto più si possiede quanto più si sente mimetizzato negli altri, fuso in quell'immensa galassia in espansione che è la società borghese degli anni Trenta, con tutto il suo bene e il suo male secolari negli individui e nuovi nelle partizioni sociali, nuovi cioè come spettacolo: bene e male così avviluppati in un tutto unico che l'io stesso dello scrittore poteva materialmente toccarsi rassicurato in ogni singola parte di un tale immenso e indistricabile viluppo che sentiva agitarsi in ogni suo membro come il proprio stesso corpo. Le urla di Balzac mentre componeva nella sua camera, sono le grida di una gestante che metta al mondo fisiologicamente il corpo stesso del proprio essere, che è, più che essere al mondo, essere il mondo, ma insieme sono il vagito originario di quell'io corporeo.

PIERO BIGONGIARI

² GEORGES POULET, *Études sur le temps humain. II. La distance intérieure*, Paris, Plon, 1952, pp. 122-3.

LETTERATURA INGLESE

Inglese in Toscana

Tutti sanno che specialmente nel secolo scorso Firenze era quasi una città inglese, cioè una città che ospitava una grossa colonia straniera alla quale gli inglesi davano il tono. Ma a Firenze d'estate fa caldo; ed allora anche loro « andavano in villa », particolarmente a Bagni di Lucca, stazione termale

in quel tempo frequentatissima: vi furono Byron, Shelley ed i Browning, e con loro tanti meno noti o addirittura dimenticati.

Cosicché, quando nel settembre del '67 l'Istituto Britannico di Firenze ha celebrato il suo cinquantenario, ha scelto come sede proprio Bagni di Lucca, che ancora conserva i segni architettonici

ottocenteschi in un paesaggio quasi immutato. Gli atti di questo congresso sono stati pubblicati alla fine dell'anno scorso dalla Nuova Italia di Firenze sotto il titolo *Inghilterra e Toscana nell'Ottocento*.

Non sono, naturalmente, un libro su Bagni di Lucca; ma chi voglia avere un'idea di quell'ambiente « com'era » legga per primo il saggio di Bruno Cherubini sul diario del marchese Provenzali, ufficiale dell'esercito ducale che dal 1839 al '46 fu ai Bagni, diciamolo, a caccia di straniero, soprattutto di inglesine.

La descrizione di ambiente è minuziosissima, e i suoi giudizi sociali sono precisi, anche se codini; il signor marchese, che poi non volle servire nell'esercito toscano, vedeva bene la classe di ognuno, o meglio di ognuna. Quasi controparte del diario del Provenzali sono le lettere di Mrs Sisted, pittrice (che del Provenzali fece anche il ritratto), inglese, puritana, ed anche un po' liberale; e ce ne parla Ian Greenlees, che dice anche di Ouida. Ma con quest'ultima siamo alla fine del secolo: Ouida andò ai Bagni sul finir della vita, quando i suoi romanzi non li leggeva più nessuno, e lei era in miseria; sì che se oggi ha una tomba là, modellata su quella di Ilaria del Carretto, il merito è tutto di Montgomery Carmichael, allora console britannico a Livorno. Del quale Carmichael racconta Sergio De Marco: era anche uomo di lettere, innamorato della Toscana, e grande estimatore dei popolani livornesi, dei quali traccia ritratti in verità alla Sterne ma per noi quasi alla De Amicis.

Altri inglesi in Toscana. Degli anglo-fiorentini maggiori scrisse anni fa con erudizione profonda ma con penna leggera Giuliana Artom Treves, che ora racconta di Louise Grace Bartolini, irlandese, che per amore della Toscana si fece pistoiese e poetessa di lingua italiana, e fu lodata dal Carducci e dal Del Lungo. Il pittore Seymour Kirkup, studiato da Giuliano Pellegrini, venne in Italia per ragioni di salute, ci visse fino a novant'anni, e qui a Firenze ritrovò il giottesco « ritratto di Dante ». Il Sismondi era svizzero, ma a Pescaia

si innamorò di un'inglesina anche lui; le lettere ci rimangono, e Rolando Anzilotti le pubblica qui, e qui ci racconta di quell'amore romanticamente inconcluso per pietà familiare di lei.

Ma cosa li chiamava in Toscana? Governi tolleranti, una popolazione cortese e non invadente, cambio favorevole, clima e paesaggio tranquilli. Iginia Dina illustra un riferimento preciso al paesaggio lucchese in Browning, Giuseppe Galigani più ampiamente dimostra l'importanza del paesaggio fiesolano nella poesia di Landor. Però E. R. Vincent rovescia i termini, e vede proprio nell'inno a Firenze dei *Sepolcri* un influxo del giardino all'inglese. Il gioco degli scambi si fa ora circolare e inestricabile.

Non grandi figure né grandi temi, però il sottobosco, l'*humus* sociale, la presenza attiva di una colonia straniera, la quale, se in parte visse isolata, anche, dall'altra cercò di inserirsi secondo le proprie possibilità: dalla chiesetta anglicana fatta costruire da Mrs Sisted (che scrisse un libro per pagarne in parte le spese), alle donazioni di Kirkup al museo del Bargello, allo stesso Istituto Britannico di Firenze che possiede la maggior biblioteca inglese d'Italia. Elisabeth Barrett Browning è l'esempio più noto, sentimentalmente più alto, di questo inserimento: al lato opposto, ma pur sullo stesso piano, può stare Arthur Hugh Clough, della cui poesia parla in un acutissimo saggio Vittorio Gabrieli. Il Clough fu testimone della Repubblica Romana, ma non combatté per Mazzini; e nella sua poesia maggiore c'è proprio questa coscienza dell'impotenza all'azione che angoscia tanta poesia moderna. Anche lui trovò in Italia (oltre che la morte più tardi) una dolorosa scoperta di sé.

Uno scambio non soltanto letterario, come fu quello del Rinascimento, ma piuttosto di vita, se è vero che l'Italia fu quasi un passaggio obbligato per le lettere inglesi dell'Ottocento. Gli atti del congresso di Bagni di Lucca ci aiutano anche essi a vedere come questo si svolse.

SERGIO BALDI